



LICEO - GINNASIO STATALE

"Giuseppe Palmieri"

Albanesi e Corfioti immigrati a Lecce nei secoli XV-XVII

Dedicato a quanti di noi oggi non sanno, o non vogliono, accogliere come fratelli i fuoriusciti dell'altra sponda che, non più per motivazioni religiose o in nome della libertà, ma soltanto... in cerca di lavoro e per illusione di benessere, affrontano i disagi di una nuova vita.

Il 29 maggio 1453 Maometto II espugna Costantinopoli e da quel giorno si assiste a un rapido succedersi di invasioni turche: nel 1456 cade Atene, nel 1460 la Morea e la Tessaglia.

Ma già nel marzo 1444 s'è costituita in Alessio una lega dei popoli albanesi 1 con a capo il principe cattolico Giorgio Castriota Scanderbeg, allo scopo di frapporre una salda barriera alle conquiste ottomane che in effetti si realizza mediante un'interminabile serie di battaglie, combattute in nome dell'Occidente cristiano contro gli aggressori d'Oriente.

La lotta², fatta più spesso di guerriglie, di agguati e azioni audaci, dura 25 lunghi anni (1444-68), proprio fino alla morte del suo eroe, definito dai papi "defensor Fidei"³ e "fortissimus Christi athleta"⁴. Essa serve a frenare la dirimpiente espansione dei musulmani e a impedir loro di avventarsi, almeno in quel quarto di secolo, sulla nostra Terra d'Otranto.

Gli Schipetari comunque, con due diverse spedizioni⁵ (1460-61 e 1461-62), la seconda delle quali personalmente condotta dal Leone d'Albania⁶, sono anche in grado di recar soccorso all'amico re Ferdinando I, cui il pretendente Giovanni d'Angiò vuol togliere il trono di Napoli. Questo perché i legami con la dinastia aragonese sono molto forti e già Alfonso I, a sua volta, in più occasioni ha inviato aiuti d'ogni tipo per la difesa contro i Turchi.

Terminata la guerra di Napoli (1463), numerosi Albanesi rimangono⁷ nel Salento, favoriti dalla benevolenza del re, da privilegi e da esenzioni: l'Albania tarentina, a quanto pare, è la loro prima colonia in Terra d'Otranto.

Successivamente l'improvvisa scomparsa dello Scanderbeg, avvenuta nella veneziana Alessio il 17 gennaio 1468, determina dall'altra sponda un più massiccio esodo diretto in particolare alle coste brindisine, che si intensifica nei decenni seguenti, soprattutto nel 1478-79 alla caduta in mano ottomana di Drivasto, Croja, Alessio e Scutari, ultime piazzeforti veneziane.

Le notizie del generoso trattamento verso i connazionali già dimoranti in Puglia e in Calabria⁸, la sicurezza dell'ospitalità e l'analogia religiosa costituiscono motivi di grande attrazione per le genti d'Albania costrette alla fuga. Anche l'imperatore Carlo V si prodiga in aiuti verso di loro: così nel 1533 Greco-schipetari di Corone e Modone⁹ possono stanziarsi intorno a Melfi e nell'isola di Lipari e nel 1535-36 a Lecce e a Brindisi.

Ma l'espatrio prosegue ininterrotto ancora per tutto il secolo¹⁰.

Già il veneziano papa Paolo II (1464-71), descrivendo l'emigrazione della seconda metà del Quattrocento, osserva¹¹ come sia "lacrimabile inspicere

navigium fugentium, ad Italos portus appellere, familias quoque egentes pulsas sedibus suis, passim sedere per littora, manusque in coelum tendentes, lamentationibus suis cuncta implere"...

D'altra parte il suo immediato predecessore, Pio II (1458-64), s'è mostrato disponibile ad accogliere gli eventuali profughi, augurandosi "optare Georgium¹² in terris Ecclesiae refugium, si regno pelleretur a Turchis: refugium pulso in agris Ecclesiae non defuturum, si pro religione pugnans ab hoste fidei eiciatur".

Obbligati dunque all'esilio, gli Albanesi trovano sicuro riparo specialmente nelle contrade del Salento già abitate da popolazioni greco-bizantine o colonizzate dai benemeriti monaci basiliani¹³.

Non si dimentichi, per esempio, che dal cenobio di S. Andrea in insula di Brindisi dipendono molti luoghi da Lecce a Ostuni e dall'Adriatico a Mesagne, in possesso degli arcivescovi brindisini proprio dagli inizi del secolo XIV alla prima metà del XVI¹⁴. E di grande richiamo per i fuggitivi dell'altra sponda si rivelano anche le terre dell'abbazia di Cerrate¹⁵.

Per di più fra il 1456 e il 1463 la natura e gli uomini si sono accaniti contro la nostra provincia: un terremoto, una pestilenza¹⁶ e la guerra di Napoli hanno infatti sconvolto e spopolato casali e città. Così gli Albanesi, i nobili, i soldati e gli agricoltori, specie nel Tarantino, ma pure nel Brindisino e a nord di Lecce, si insediano nei centri abbandonati, ridanno vita alle campagne dei conventi rimaste incolte, si amalgamano con i Greci preesistenti e con i Latini, sebbene talvolta vivano anche come nomadi.

In particolare, per quanto riguarda Lecce, Ferdinando I già nel marzo 1465 concede privilegi e franchigie a chi vi si trasferisca: in questa città difatti gli Epiroti vengono esentati¹⁷ dalle tasse ordinarie "quia noviter venerunt a partibus Albaniae, nihil possident"; nel 1500 poi la regia Camera ordina al percettore provinciale che Lecce e altri luoghi non siano molestati¹⁸ per le rate del testatico dovute da Albanesi e Greci dimoranti.

La storia degli insediamenti schipetari in Terra d'Otranto può benissimo riassumersi nelle frasi del giureconsulto secentesco G. B. Manerio¹⁹: essi, "ob Turcharum invasionem, ad hoc Regnum devenerunt et ab initio non habebant sedem permanentem, sed per diversa loca vagabantur, domos subterraneas et tentoria incolentes... Si habitaverint spatio viginti annorum in loco²⁰, duxerint uxorem, emerint domum et stabilia, tunc quia habent animum permanendi, acquirunt civilitatem in loco, sunt numerandi in Numeratione ordinaria" e, quindi, soggetti al pagamento dei tributi usuali. Si spiega in questo modo perché a metà del Cinquecento non v'è nella nostra piccola penisola paese che non ne registri la presenza.

A questo punto vale la pena passare in rapida rassegna gli stanziamenti nel regno napoletano. Ne troviamo nel Molise, oltre che in Basilicata, Calabria²¹ e Sicilia²²; nel Foggiano e nel Barese²³, ma in special modo nel Tarantino, ove si forma la cosiddetta Albania tarentina²⁴ comprendente al principio ben 17 centri a nord-est del capoluogo jonico.

Per venire più vicino a noi, si rilevano nuclei schipetari nelle diocesi di Oria e di Brindisi, soprattutto a Erchie, Cellino, Tutturano e a Brindisi stessa. In quest'ultimo porto o nei suoi dintorni naturalmente sbarcano in continuazione profughi o mercanti, tanto che sin dal 1485, insieme a Greci e a Schiavoni, anche gli Albanesi vengono ammessi al governo della città²⁵.

È ovvio che se ne trovino poi ad Otranto, lo scalo più vicino all'Oriente.

Assai numerosi risultano gli immigrati a Mesagne e nel suo vasto territorio²⁶, favoriti per giunta dal fatto che nel 1515 il paese è dato in feudo²⁷ a un diretto discendente di Scanderbeg, Giovanni Castriota²⁸: a metà del Cinquecento²⁹ Missagna, oltre a famiglie indigene, ne annovera 22, circa 110 abitanti, di origine schipetara. Ancora nel 1613 vi è inoltre testimoniata la dimora di Coronei, quali Stasi Luchisci³⁰.

La presenza di esuli³¹ è quasi esclusiva in S. Donaci, feudo dell'arcivescovo di Brindisi e di rito greco³², collocata peraltro fra le basiliane Mesagne e S. Giovanni Monicantonio: il piccolo villaggio nel 1549 conta²⁹ ben 49 fuochi albanesi, cioè 245 anime, più o meno tutta la popolazione dell'epoca. Vi sono documentati, per esempio, i Carbonaro nel 1566, quando³³ in Guagnano ad un atto notarile è costituito "Georgio Carbonario de Levante habitante al presente" in S. Donaci; l'"honorabili Dima Ssulì³⁴" nel 1565; la famiglia Turco³⁵ nel 1627, allorché è citato un tal "Dima Turco q.m Andreae Turci". Epiroti vivono certamente anche nella non lontana S. Pancrazio, nel Medioevo basiliana e legata a S. Donaci: ancora nel 1668 vi risiedono³⁶ infatti "Alessandro Pappa Janne da Levante", che sposa una guagnanese, e "Paulo Papa Janne da Levante", che ha una casa nell'abitato.

In queste terre del Brindisino gli arcivescovi smistano invero i profughi approdati, indirizzandoli ovviamente all'agricoltura e alla bonifica di vaste zone paludose.

Più o meno nella stessa area, a Campi, nata dall'aggregazione di famiglie provenienti da villaggi basiliani abbandonati, è nel 1623 indicata come albanese l'ascendenza di Federico Maci³⁷. Davanti a pubblico notaio l'ottantenne Paolo, il cinquantenne Maggio e il sessantenne Donato di Cola, tutti e tre Maci di Campi, dichiarano di conoscere "molto bene la stirpe, progenie et lignaggio del qm Armilio Maci, padre legitimo et naturale de Federico Maci, et che la ditta stirpe fusse stata Albanese et ditto Armilio discenda da progenie di Albanisi et ditto Federico, come à discendente dal ditto qm Armilio, è di razza di Albanisi et che sia vero Albanese": così ritengono "in questa terra di Campie".

In S. Pietro Vernotico e in Squinzano, nel Cinquecento, dimora poi la nobile casata dei Capuzzimati, ma pure altri nuclei.

Memorabile è lo spettacolo del 1528, quando sul piano di S. Luca nei pressi di Squinzano 500 cavalieri epiroti al servizio degli Spagnoli di Carlo V preferiscono unirsi ai connazionali assoldati dai Franco-veneziani, anziché affrontarli in battaglia³⁸. E una compagnia di stradioti albanesi³⁹ guida il principe di Squinzano Gabriele I Agostino Enriquez nel 1640: molti di essi, com'è ovvio, eleggono a loro residenza proprio Squinzano.

Così è fuor di dubbio che vivano Schipetari nella limitrofa Torchiarolo, le cui campagne sono infeudate a monasteri leccesi⁴⁰.

Varie famiglie si ritrovano, ancora nel Seicento, a Tutturano⁴¹, fra cui quelle di: Antonio Bardi⁴², "Albanese de Levante", attestato nel 1615, genero del leccese Leca Basta; Dima e Costantino Becci, padre e figlio⁴³; Dimitri Condariti⁴⁴. Certamente vi sono state favorite dalle monache brindisine di S. Benedetto, che hanno in signoria il villaggio.

Assai consistente è la colonia di Lecce.

Una prima comparsa nel capoluogo salentino porta la data del 1463 e dieci anni dopo vi abitano almeno cento nuclei, accresciuti per i privilegi di Carlo V, verso il 1532-35, dall'arrivo di numerosi profughi coronei.

In città, fra l'altro, vi si può praticare il rito bizantino nella parrocchia di S. Nicolò dei Greci, ubicata in quella che sarà la chiesa del Buon Consiglio fino alla venuta dei Gesuiti (1575), i quali ne fanno la loro sede⁴⁵, e trasferitasi perciò in S. Giovanni del malato, ancor oggi officiata secondo la liturgia orientale. Gli Albanesi in quegli anni stabiliti a Lecce si sentono molto attaccati a questo tempio e al suo prete e, come parecchi benestanti dell'epoca, essi pure cercano di guadagnarsi l'Aldilà con l'assegnazione di cospicui legati. Un primo esempio di tale spirito devozionale ci è offerto dal testamento di Antonio Bardi, "Albanensis Levantini" ⁴⁶, rogato⁴⁷ nel 1612 dal notaio Giovanni Luce (a quanto pare, figlio dello stesso parroco).

Le ultime volontà vengono da Antonio espresse nella sua casa, presa in affitto da Francesco Prato e situata nel portaggio di S. Martino, anche alla presenza di d. Andrea Luce e di Giorgio Alexopò di Corfù. Nominati eredi universali i figli Giovanni, Andrea, Camilla e Grazia, il testatore destina "à D. Andrea Luce⁴⁸ parrochiano dela chiesa greca di Lecce" 7 carlini per tante messe in suffragio della sua anima; inoltre "Gioija Ochinegra, sua moglie", potrà riprendersi le doti, mentre un'ulteriore disposizione riguarda la figlia Domenica, ora vedova di Dima Lucj.

L'anno successivo⁴⁹, proprio dentro la chiesa di S. Nicolò, di nuovo un Bardi albanese di Lecce, Giovanni (probabilmente il figlio di Antonio), istituisce un semplice beneficio con diritto di patronato a favore dello stesso "D. Andrea Luce... presbitero greco et parrocho albanensium et grecorum sistente in Ecclesia vulgariter nuncupata San Gio: dell'ammalati", nel portaggio di S. Martino, "dentro la misagna". Rescisso difatti un annuo censo di 9 ducati per un capitale di 100, imposto nel 1606 sui beni dei fratelli Monte e Lupo Martino di Calimera (mediante atto del notaio leccese G. T. Santoro), con il medesimo capitale e le sue terze Giovanni decide di fondare il lascito padronale "in persona" appunto di d. Andrea "parrochiano di greci et albanesi" nella predetta "chiesa di s.to Gioanne delli ammalati al presente parrochia di greci et albanesi": la somma servirà per acquistare un altro annuo censo o stabili, a vantaggio dei futuri cappellani greci ovvero albanesi, con il peso di un anniversario tre volte l'anno e di una messa ogni sabato, all'altar maggiore, per l'anima di Giovanni, di sua madre ed eredi. L'elezione del beneficiato ovviamente è riservata al benefattore e discendenti.

Ma ci son pervenuti ancora due legati.

Il primo⁵⁰ è una "Satisfatio", per la quale, testimone il notaio Giovanni Luce, sono costituiti Carlo Basta⁵¹ di Lecce, pure in nome e per parte dei fratelli Giuseppe e Demetrio, e il solito d. Andrea Luce "Paroco Ecclesiae Santi Nicolai grecorum", per sé e i futuri cappellani. Il 5 ottobre 1621 il defunto Leca Basta, padre dei predetti, ha lasciato alla chiesa di S. Nicolò un pezzo "di terra fattiza" di 3 tomoli in feudo di Guagnano, con stipula del medesimo notaio Paternello: nel dicembre di quell'anno Carlo ha, sì, ceduto al papàs tale proprietà, ma senza pubblico rogito, che oggi si stende.

Ora d. Andrea, rilasciandone dunque quietanza, dichiara inoltre d'aver ricevuto da Carlo, nell'ottobre del 1621, 4 ducati a lui offerti dallo stesso defunto Leca nello stesso testamento.

Di tre anni posteriore⁵² è invece la "Electio benefitij", redatta stavolta addirittura nel palazzo vescovile di Lecce, a favore di nuovo del "Reverendo d. Andrea Nuci -sic- sacerdoti greco Parocho ecclesiae Santi Nicolaj grecorum", il quale interviene a nome suo e dei futuri rettori. Dima Salandari

di Lecce, per la particolare devozione che nutre verso la chiesa di S. Nicola "dove la mesciagna" e "intendens terrena cum Celestibus commutare", fonda, "Illustrissimi Domini ordinarij assensu et beneplacito semper salvo", un semplice beneficio, riservandosi lo "Jus patronatus" per sé ed eredi: per dote assegna una casa terragna con camera palaciata, orto e suoi membri in Lecce, nel portaggio di S. Biagio, isola della SS. Trinità, presso la chiesa Santi Angelilli.

Titolare ne sarà d. Andrea, con l'onere di due messe al mese, nell'altare di S. Nicolò, per l'anima del fondatore: al venerdì in ricordo della Passione di Cristo e al sabato in onore della Vergine.

Quando passerà a miglior vita il parroco, "succedi Giovanne Nuci suo figlio greco, siando quello sacerdote", purché "in sacerdotali grecorum dignitate constitutus". Se non ci sarà prete orientale, Dima e discendenti potranno nominarne uno latino, ma solo "tempore vacationis".

Nella seconda metà del Seicento la parrocchia di S. Nicolò ha ormai saputo conquistare un certo prestigio e anche una certa forza economica tanto che, come svariate altre organizzazioni ecclesiastiche locali, può concedere prestiti. Nel 1665 infatti, dietro versamento in tre terze annuali di annui ducati 4 e mezzo (cioè al 9 per cento), accorda 50 ducati alla leccese donna Beatrice Petrarola vedova di Lucio della Ratta, che impone il censo su una casa, garante il figlio d. Carlo della Ratta.

Alla stipula⁵³, presente il parroco d. Gabriele Orazio, agisce il priore della stessa chiesa, il magnifico u. J. d. 54 Carlo Sicuro di Lecce, per la facoltà attribuitagli dal prete, chierici e fratelli. La somma reinvestita è quella della precedente "affrancatio Census"⁵⁵ a favore dei leccesi Francesco Rollo, Giovan Battista e chierico Alessandro Quarta. I Quarta, padre e figlio, con atto del notaio M. A. Renzo, a loro volta nel 1654 ha ottenuto 50 ducati dalla medesima parrocchia greca e con il medesimo interesse annuo, accendendo il canone su una chiusura di olivi in agro di S. Pietro in Lama venduta, gli scorsi mesi, al Rollo.

Questi oggi salda il capitale di 50 ducati al dott. Sicuro, ricevendone piena quietanza, pure per il pagamento delle terze decorse.

Di grande rilievo, inserita nell'"affrancatio", risulta la copia della delega al Sicuro, voluta lo stesso giorno⁵⁶ da parroco, chierici e confratelli dentro il loro tempio. In calce compaiono infatti le firme di d. Gabriele Oratio parroco, dei chierici Gio. Filippo Bardi, Donato Bardi, Giorgio Livarotti, Berardino Balsamo e dei testi Roberto Sicuro e Tomaso Tangolo; ma pure i segni di croce di Andrea de Retimo di Candia abitante in Lecce e di Francesco Politi "de Constantinopoli", quest'ultimo "scribere nesciens nostro Idiomata sed tantum graeco, ut dixit".

Interessante dunque la conclusione, se non altro perché ci offre uno spaccato, degno di ulteriori approfondimenti, del mondo greco-albanese che ruota intorno alla parrocchia di S. Nicolò.

Proprio in quest'ambito si muove, tra la fine del Seicento e il principio del Settecento, un attivissimo oriundo dell'allora veneziana Corfù, arricchitosi con i suoi traffici mercantili di vario tipo e con le sue operazioni finanziarie: lo testimoniano i numerosi acquisti, che lo rendono in un breve volgere di anni grosso proprietario di case, di terre e in particolare della maseria Lo Monticello posta nell'agro leccese di Erchie seu Santo Mauro, del valore di 1518 ducati e appartenuta al marchese di Ugento Domenico d'Amore⁵⁷.

Sto parlando del chierico coniugato more Graecorum Teodoro Chirizzi⁵⁸ de Levante (1658-1740 ca.), spesso indicato come "Dominus" e "magnifico", che vive in una sua grande casa proprio di fronte alla chiesa di S. Nicolò.

Si sposa per due volte: nel 1692 con la leccese Anna Minerva Pedio, figlia di Donato Antonio e Giustina Bottiglione, da cui nasce Elisabetta; e nel 1722 con la veneziana d. Caterina Lucatelli, figlia di Giovan Battista e Lucia Cassi.

Notevole interesse rivestono i "Capitula matrimonialia"⁵⁹ con Anna Minerva, mediante i quali i genitori di lei offrono in dote svariatissimi beni per cento ducati, alcuni "in benedictione", ed inoltre la somma in contanti di 150 ducati⁶⁰ e "ori, perle bianche e granatoni" per ulteriori 50, metà di una masseria in feudo di Cerceto⁶¹, vigne e oliveti (con 140 alberi). Il "dotario" dello sposo è ovviamente pure alto, 150 ducati.

Teodoro ha la sua "apotega mercantili" nella "publica" piazza di Lecce e fra l'altro commercia in olio.

Anche lui, prima di render l'anima a Dio, può lasciare alla parrocchia greca⁶² una casa, con pianterreno e primo piano, cantina, cortile e orto, stalla, cisterna e pozzo, attigua alla propria abitazione; l'onere è di 50 messe annue in perpetuum, una la settimana, da celebrarsi solo da un rettore di nazionalità ellenica: l'Assignatio invece non varrà per un eventuale cappellano latino.

Ho già riferito che il chierico Teodoro, come tutti gli ecclesiastici del tempo facendosi forte delle tante esenzioni e privilegi, esercita l'attività di mercante.

Nel 1692 lo vediamo stipulare⁶³, anche in nome del socio e lui pure corfiota Giorgio Papa, una "Conventio" con "Patrono Matthia Siropulo", egualmente di Corfù. L'anno prima, a Venezia, c'è stato un accordo con Stefano Cigarà e Paulo Janni, "Partionevoli" del "fracatone" "S. Michele Arcangelo e S. Spiritone" -sic- appunto "Patronizzato" dal Siropulo, per il nolo della nave sino a Brindisi e al porto di S. Cataldo, su cui i nostri avrebbero dovuto imbarcare 30 Pile di pietra leccese e 700 barili di vino.

La capienza del "fragatone" però, a detta degli "stivatori", risulta inferiore e perciò si viene a nuovo accomodamento per un carico di sole 27 botti di vino e aceto, a Brindisi; all'arrivo a Corfù per il trasporto saranno pagati cento reali. Mattia osserva comunque d'aver fatto il "noleggiato" [a Brindisi] per evitare al bastimento il pericolo della spiaggia di S. Cataldo⁶⁴, a tutto vantaggio dei "Partionevoli": pertanto i nostri soci non dovranno rispondere ad eventuali pretese dei "Partionevoli" stessi riguardo alla prima convenzione di Venezia, che anzi oggi si annulla.

Si evince comunque che nel frattempo il Siropulo è stato costretto a rifondere al Chirizzi e al Papa 8 ducati, dei quali metà spesi per i facchini venuti a vuoto "da Otranto in S. Cataldo".

Specchio di una frenetica operosità è d'altra parte anche la "Quietatio"⁶⁵ concordata fra Scipione de Scipio, Teodoro Chirizzi e gli eredi di Domenico Margiotta, che nel 1690 han costituito una societas per l'acquisto "di sete e pannine", cui il chierico ha partecipato con 1400 ducati: ora, scaduti i termini del contratto, si fanno i conti e il Chirizzi intasca ben 2632 ducati.

Ci è noto che i Turchi, nei loro sbarchi improvvisi specialmente nelle campagne di Torchiarolo e di Vernole, ancora nel Seicento, spesso ne rapiscono gli abitanti per venderli schiavi nei mercati d'Oriente.

I Cristiani però non sono da meno. Ne fa fede una "Cessione" rogata in Lecce nel 1698, per la quale⁶⁶ Donato Antonio Pedio, a nome e per parte del genero chierico Teodoro, compra per ducati 42 e mezzo dal leccese d.

Tomaso Caraccino la schiava poco prima acquisita per lo stesso prezzo da Blasio Cantasano di Succavo di Napoli. La giovane, di circa 25 anni, si chiama "Fatima Silca" ed è... "di giusta statura, capelli castagni cupi, colore bruno et un poco offesa nell'occhio sinistro".

È evidente dunque, e non solo per questo atto, che, nonostante lo scetticismo e l'incredulità di certi ambienti dei nostri giorni, la tratta degli schiavi nel secolo XVII si pratica anche in Lecce, seppure su scala ridotta.

Ma torniamo a un decennio prima e al nostro chierico Teodoro Chirizzi, da poco venuto a Lecce, quando si trova indirettamente coinvolto in una disputa giurisdizionale tra parrocchia greca e parrocchia latina⁶⁷.

La causa verte sul battesimo amministrato il (19) luglio 1688 al figlio (ancor vivente) di mastro Oronzio Barba "alias Chitarraro", priore di S. Nicolò dei Greci, e di Anna Rizzo "che vivono sub ritu Latino"... dal parroco orientale d. Gabriele Orazio. Ha sporto denuncia d. Antonio Perrone, Vicario perpetuo⁶⁸ della cattedrale, cui compete dispensare il sacramento a "quelli che vivono sub ritu Latino": l'ha fatto per rispetto dello ius del duomo, ma anche "per levare qualsisia scandalo ed errore che potrebbe nascere da simil promiscuità de Latini e Greci" e "per tollersi ogni opinione erronea che vive nella mente d'alcuni nelle loro infermità che vogliono farsi leggere l'evangelio Greco", così "imbrogliando le coscienze di molte persone".

Nella curia episcopale vengono assunte tre testimonianze. Primo a deporre è Giorgio Papa "de Epiro", figlio di Nicola, di 36 anni e da 15 "pratticus" in Lecce, dove dimora col parroco greco; egli firma con segno di croce perché non sa scrivere italica.

Seconda è Antonia Colella vedova del leccese Paolo Antonio Trenta. Terzo, infine, il nostro Teodoro Chirizzi, "Clericus more graecorum de Corcira", figlio "q.m Christophoro", di 30 anni e da 4-5 "pratticus" in Lecce, che abita con Giorgio negli edifici della chiesa di S. Nicolò e che è stato unico padrino nel battesimo incriminato; può invece sottoscrivere così la dichiarazione: "Teodoro Chirizzi o deposto come sopra".

Si accertano i seguenti fatti: lunedì 19, ad un'ora di notte⁶⁹, mentre i due, Giorgio e Teodoro, cenano in una camera della parrocchia, d. Gabriele viene richiesto del sacramento poiché il neonato è in pericolo di vita. Il sacerdote, solo dopo varie resistenze, procede dentro la sua chiesa, imponendo i nomi di Giuseppe, Menico, Nicola, Saverio.

Del resto altre volte bambini sono stati da lui battezzati per necessità. In particolare Giorgio, sottolineando che alla festa di S. Nicolò "vengono diversi, che vivono col rito latino", sostiene pure che, "quando vi fosse necessità s'usa ne nostri paesi che il figliolo si possa battezzare da ogn'uno", dato che rischia di "esalare l'anima".

Il 3 agosto, sempre nella curia, lo stesso papà, che è di origine cipriota e settantacinquenne, si difende affermando d'aver officiato in lingua greca, ma secondo la liturgia latina e non "per turbar giuriditione, ma solo per guadagnar quella anima à Dio...", si proclama "innocente et innocentissimo" e chiede "licentiarsi vel saltem abilitarsi". Gli vengono perciò concessi gli arresti domiciliari...

Finalmente il 19 successivo al "carcerato in Casa", che "supplica... resti servita agratiarlo e per la sua notoria povertà farlo assolvere gratis, e li haverà a gratia ut Deus", il vescovo Michele Pignatelli sentenza: "Gratiam facimus. M Ep.us Lyciensis".

Già più volte ho dimostrato che nella prima metà del secolo la chiesa greca e il suo prete sono punto di riferimento obbligato per gli ellenici "levantini", specialmente se commerciano.

Nel 1614, al piano superiore dell'osteria appartenente ai parroci di S. Maria della Grazia vicina a tale tempio, "Reverendus d. Andreas Lunce - sic - de Lito presbiter grecus cappellanus Ecclesie grece" non solo dichiara⁷⁰ di conoscere i soci Angelo e Antonio Papa, fratelli, e Costantino de Mico "grecis levantinis de civitate Verga diocesi de Constantinopoli, Nicolao Stati et Todero Kapsj de civitate Gianina laicis" e presenti senza il consenso paterno, ma pure fa loro da interprete. I predetti riconoscono di aver ricevuto 400 ducati da Stefano Venenciati di Codigoro di Ferrara e adesso per la restituzione impegnano "tutta la loro robba et mercanzia" consistente in "cordame, cere, nuntruive" [?], che stan trasportando fino a Codigoro "sopra la marsiliana di esso Stefano quale parte da questa marina de Santo Cataldo di Lecce"; naturalmente essi non potranno "levare da ditto vascello" la merce prima di aver saldato il debito.

Cerchiamo ora di entrare in dimestichezza con alcune famiglie di immigrati albanesi.

Utile ritengo, a tal proposito, la lettura delle loro carte dotali, non tanto per ritrovarvi i legami con la patria perduta, quanto piuttosto la testimonianza della quasi completata integrazione con la gente salentina.

Uno dei documenti nuziali più antichi fra Epiroti, risalente all'agosto 1615, riguarda gli sposi Domenico Rodi di S. Donaci e Maria Basta di Lecce⁷¹. Dotanti sono Leca Basta e suo figlio Carlo, "albanesi levantini", nella cui casa posta nel portaggio di S. Biagio, isola di S. Luca, si stipulano i vari contratti relativi: per il prossimo matrimonio fra Domenico e Maria (figlia di Leca), uniformandosi alle abitudini dei cittadini leccesi, promettono "beni mobili giocali corredali et panni" per 50 ducati, ma pure altri 60 in contanti da investire in acquisto di stabili; Domenico a sua volta assegna alla sposa 15 ducati quale "dotarium".

Con la successiva "Consignatio Dotium"⁷² il futuro marito riceve 30 ducati in acconto e i seguenti beni mobili: 2 "tristelli" con 4 "tavole d'apita" per il letto, "saccone", 2 lenzuola, un avantiletto, 2 "origlieri de Londra uno con lenze moresche carmosine et lo altro lavorato di seta negra et carmosina a mano", 2 altri "de tela paesana", una "camisa femminile con le maniche de Londra longhe all'antica lavorate de seta, una altra camisa cruda, una altra camisa, uno tavantile de Londra", un "altro tavantile de Londra", ancora "uno altro tavantile de Londra", di nuovo "uno altro tavantile de Londra, uno cupercieri, uno altro cupercieri con cerri di seta de Londra, una tovaglia longa braze tre", un'altra tovaglia, "uno justiacore de trenetti, uno vardacore de rascia", 2 "stociafacchi, manta una nova paesana, cascia una nova, uno lenzulo schetto grosso": per un totale di 51 ducati e 2 tari. In più, in benedizione: "una camisa curata", 2 "cupercieri con cerri de seta, uno tavantile, una catena de vitro" e "una cordelucca [?] de vitro verde".

Mallevadore "in solidum" di Domenico si dichiara suo fratello Stefano Rodi e, d'entrambi, i rimanenti fratelli Conte, Duca e Angelo Rodi, tutti di S. Donaci. Completano il rogito dotale: il "Dotarium"⁷³ di 15 ducati che, secondo la normativa, Maria potrà lucrare in caso di decesso del consorte; e la "Renuntiatio"⁷⁴, per la quale la stessa, ritenendosi soddisfatta, cede al padre Leca, a Carlo e agli altri fratelli ogni eventuale spettanza ereditaria.

Finalmente, oltre due mesi dopo, Domenico incassa⁷⁵, sempre in Lecce, da Leca e Carlo Basta gli ulteriori 30 ducati, proprio a saldo dell'intera somma. E fideiussori risultano sempre i fratelli Stefano, Conte, Duca e Angelo Rodi, gli ultimi tre rappresentati dal leccese Giovanni Bardi: è infatti allegata all'atto la trascrizione⁷⁶ della "Procuratio in persona di Gio. Bardi de Litorio", redatta il 16 ottobre 1615 "penes acta - sic - Curiae Capitanei in civilibus casalis Tutturani" perché Domenico possa ricevere l'integrazione dotale da Leca e Carlo Basta.

In calce alla delega Alessio Basta "pro actuario" - sic - afferma d'aver tratto la copia "dalo libro originale quale si conserva nella corte in civilibus" di Tutturano, firmando "Jo Alessio Basta manu propria"; più sotto il notaio Giovanni Luce di Lecce con il suo sigillo certifica l'autenticità dell'autografo di Alessio.

Un'altra "Stipulatio Cartae dotalis" degna di attenzione si ha a distanza di due anni⁷⁷. Prossimi coniugi sono Angelo Coccali di Tutturano e Elena Basta di Lecce, pure figlia di Leca.

Ancora Leca e Carlo Basta nella propria casa, nel portaggio di S. Biagio, isola e vicinato e vico di S. Luca, alla presenza di testimoni egualmente di origina albanese, i leccesi Francesco Musciachi e Ludovico Bardi e Antonio Golemi di Tutturano, sempre rispettando "lo uso et consuetudine" locali, assegnano un corredo, che comprende anche "una catenella de vitri colorati" e "uno paro de paternostri de ambra negra con uno agnus Dei seu pungella", e 100 ducati in contanti; il dotario di Angelo è di 15 ducati. Subito dopo si stilano, per prassi, la "Consignatio dotis", il "Dotarium" e la "Renuntiatio"⁷⁸. Ma passano solo tre mesi e mezzo⁷⁹ e Giovanni Bardi di Lecce, per parte di Angelo Coccali, deve restituire ai Basta danaro e doti, perché nel frattempo Elena, "come a Dio piacque, si fu morta" senza figli.

In un'ulteriore "Carta dotalis"⁸⁰ facciamo la conoscenza di altri nuclei familiari. Siamo nel 1620: testi risultano il parroco d. Andrea Luce e l'albanese Ludovico Bardi; futuri sposi gli schipetari di Lecce Giorgio Mexi e Giulia Isceri. Dima, padre di Giulia, dà in dote, in ossequio all'usanza dei cittadini leccesi, "Jure Romano viventi", beni "mobili, corredali e panni" per 70 ducati e 40 in contanti, dei quali 12 pure in corredo; Giorgio, con garanti i fratelli Marco e Lutio Mexi, attribuisce a Giulia un dotario di 12 ducati. L'atto, seguito dalla "Consignatio Dotium" e dal "Dodarium"⁸¹, viene perfezionato in casa di Giovan Francesco Verardi, dove abitano gli Isceri, nel portaggio di S. Biagio, isola di S. Luca, di fronte alla cattedrale.

Le nozze⁸² di una seconda figlia di Dima, Antonia Isceri, si contrattano nel 1626 con Giorgio Luarotti (o Laurotti), egualmente albanese di Lecce. Dima stavolta promette in dote "beni mobili corredali giocali et panni" per 80 ducati e 40 in contanti, mentre Giorgio, con mallevadori il padre Giovanni e il fratello Nico, offre in dotario alla sposa 20 ducati.

Nell'elenco delle successiva "Consignatio Dotium"⁸³, che per di più contiene il "Dodarium", compaiono altresì "due para di paternostri, una catina di Coralli rossi con Impontatura di argento".

In questo periodo anche le nubende albanesi, come quelle di Lecce, han diritto alla sovvenzione erogata dalle locali confraternite. Eccone un saggio: nel marzo 1611 con la "Consignatio pecuniae dotalis"⁸⁴ l'"olim depositario" del venerabile oratorio di S. Irene, Federico Verardo, versa a "Joanne Magi albanese de Litorio, bastasj"⁸⁵ d'oglio" 27 ducati "per maritaggio et dote" della

ormai sua moglie Caterina Petti, albanensis di Lecce e figlia di Giovanni, beneficiata uscita "per cartolinam" il 5 maggio 1608. Garanti sono il fratello Paolo Magi e Giuba Albanese, entrambi di origine epirota e "bastasj d'oglio". È normale, dunque, che gli Albanesi della città si uniscano in matrimonio con compatrioti o oriundi. Altri casi: nel 1616 Ludovico Bardi di Lecce è registrato⁸⁶ quale marito di Cassandra Carbonara di S. Donaci; nel 1631 Santa Petta⁸⁷ quale defunta coniuge di Dima Manesi albanensis di Lecce. E di frequente poi si vendono tra loro gli immobili, come nello stesso 1631, quando Giovanni Bardi con i due figli chierici Giovan Domenico e Giovan Filippo cede⁸⁸ "cum patto rehemendi" al già incontrato "albanense de Litio" Dima Isceri una casa "impalatiatam" nel portaggio di S. Martino, vicino alla cappella di S. Bartolomeo, per ducati 150, di cui 100 in contanti e 50 a rate, cioè 4 ducati annui in tre terze. Il rogito viene redatto nelle case dei Bardi, nel portaggio di S. Martino, isola di S. Maria della Vetrana, presente per testimone anche Tomaso Occhinegro "de la Rocca Forsata"⁸⁹.

Gli immigrati si servono evidentemente fra di loro, in privato, della lingua materna, sconosciuta ai leccesi. Questi ultimi apprendono solo qualche parola più comune della quale è traccia nei protocolli notarili⁹⁰; vi ho trovato, ad esempio, l'appellativo chiura (signora) in atti del Cinquecento, ma pure del Seicento.

In una "Donatio"⁹¹ del 1577 si tratta della moglie di Valerio Troiano, "chiura chiurgha greca", abitante in Lecce, a cui Giovannella Mora "alias Serena" di Otranto regala 60 ducati. Alla stessa "chiura Jurga" nel 1609 la leccese Porzia Melelli, coniuge di Donato delle Coppole, in un suo "Codicillum"⁹² lascia "li carlini cinque che li deve dare".

Un'altra chiura è attiva negli anni 1598-1614, "chiura Bardi". Nel 1598 "Chiura Bardi albanen' de Litio", rappresentata dal figlio Sina Bardi, sempre "albanen' de Litio", acquista⁹³ da Conte "Athanasio de Sancto Donaci" un mulino in quel casale per 28 ducati, dei quali 16 abbonati a Chiura "pro oleo" a lui precedentemente alienato.

Alcuni giorni dopo⁹⁴ però, con le stesse parti e per lo stesso prezzo, il mulino viene retrovenduto.

Di "chiurà Bardi Albanese", vedova di Stamati Bardi, si parla di nuovo in un rogito del 1608, steso nella sua abitazione, nel portaggio di S. Martino, isola della chiesa di S. Maria della Vetrana: con una "Quietatio"⁹⁵, garantita dal figlio Giovanni Bardi, rilascia ricevuta di pagamento per ducati 11, a lei dovuti dall'U. J. D. leccese Angelo Piccarisio.

L'ultima stipula che la riguarda risale al 1614: è un "Census"⁹⁶ a suo favore imposto dal nipote Lodovico Bardi, leccese ma dimorante in S. Donaci, su una chiusura di terre fattizze di 5 tomoli, nel feudo di quell'abitato lungo la via per Guagnano, con un interesse annuo di 4 ducati e un tari (al 7 per cento), in tre terze annuali, in cambio di un capitale di 60; 30 di questi la nonna ha già dato a Lodovico gli anni passati. Si desume infine che Chiura vive con il figlio Giovanni proprio nel portaggio di S. Martino, isola di S. Maria dell'Avetrana, corte "delli ferregnani".

Dell'importante famiglia Bardi ci si occupa pure in una "Solutio quietatio et Indennitas" e "Census" di quattro anni posteriore⁹⁷: vi ritroviamo l'abituale modo di provvedere alla salvezza dell'anima ed insieme al sostentamento del clero. Il 22 febbraio 1601 "q.dam Martino Bardi de Tutorano", nel suo testamento per mano di "d. Oratio Pecta", arciprete locale, ha designato eredi

universali i figli Antonio e Conte, ma con l'onere di messe in suo suffragio da celebrarsi "alla madonna de lo giardino de Tutorano", per un ammontare di 25 ducati in tre terze annue di carlini 22 e mezzo.

Conte ha versato la sua quota di terze al fratello Antonio "aljas Gnone" Bardi di Lecce "olim de Tutorano", che ora gliene dà quietanza. Per il futuro però Antonio stabilisce di accendere a favore di d. Orazio e successori un canone annuo su una sua masseria, costituita da due case, curtì, pozzo, pile, capande e 120 tomoli di terre fattizie e macchiose in agro di Tutorano, contrada "Ballavoneo" delle benedettine di Brindisi, vicino alla masseria di Angelo Cocali di Tutorano e a quella delle carmelitane di S. Maria della Gratia di Brindisi.

Un rogito del 1677 ci ripropone una realtà, cui già ho fatto cenno a proposito di Squinzano, che trova la sua genesi nella fama acquistata a metà del Quattrocento dagli eserciti di Scanderbeg e nient'affatto inusuale nei secoli presi in esame: gli Albanesi al soldo degli Spagnoli, quali truppe mercenarie. Si tratta di una "Declaratio"⁹⁸, con cui "Capitaneus Pirro Pali de Lucovo, Capitaneus Pirro Martini de Pichierni et Capitaneus Sanctus de Giovanne de Sopotú Provincia de la Zimarra", attualmente in Lecce, affermano che, "sendo venuti in questa Provincia et in Particolare nella Terra di Lizzanello, dove dimorati più mesi per servire nella Guerra⁹⁹ la maestà Cattolica di Nostro Signore Carlo secondo, che Dio guardi, et à dispositione dell'Eccellenza del Regno in virtù de capitulationi fatte con detta Eccellenza... sono stati Intieramente sodisfatti per causa di loro paghe da detta Cattolica Maestà, nolo, e per il soldo de loro soldati per le tré loro compagnie di prima piana - sic -, per mano del Regio Percettore di questa Provincia magnifico Giuseppe Zelo Rationale della Regia Camera per cedole spedite dal magnifico scrivano di razione Provinciale, et questo per tutto il tempo passato, cioè dal dí che ciascheduno di essi respective pose il piede a Terra ferma in questa Provincia, per tutto le sei del corrente mese di luglio et anco per tutto le 20 di detto corrente mese, per li Transiti havuti per andare in Napoli, dovendo partire dimani, otto, del corrente, per la causa di sopra espressa".

Notevole rilievo assume poi, per la storia degli esuli e dei mercanti d'oltreadriatico in Lecce, la "Electio"¹⁰⁰, da parte di Schipetari dimoranti ancora in patria, di un loro console nel nostro capoluogo.

Siamo nel 1615, in Lecce, e sono costituiti: "Mexi Buba della Nivizza in Epiro, Vicarius generalis Provincie Epiri in spiritualibus e temporalibus, electus" dal vescovo d'Epiro Geremia e da altri "senioribus" e sacerdoti di quella regione, come appare da una "patente", esibita al notaio, "in eius lingua scripta" in data "creationis Mundi", ma senza giorno e mese, "secundum stilum dicte nationis, ut dixit, 7115"¹⁰¹; "Papa Joni Closi senex et sacerdos, Dima Basta, Petrus Blaico della Parga, Lazarus Creti de Uemo, Mengoli Glosi de Lucouo, Albanenses de Epiro, seniores".

Il vicario Mexi, Pietro e papa Joni, che san parlare correntemente e capiscono il nostro idioma, rammentano anzitutto "li continui trafichi" tanto mercantili, quanto "per trattare diversi negotij con li signori Viceré -sic- di questa provincia [di Lecce]", che praticano "molte e diverse persone di detta Natione"; sostengono pure come fino ad oggi essi, mancando un loro "console ordinario" a Lecce, "hanno patito diversi danni pregiuditij e interessi nelle loro mercantie e trafichi" e "particolarmente nella recuperatione d'arme e monitioni concesse ad essi da Sua Maestà Catolica, per difendersi da Jnfideli

nemici, e ancho da Molti Signori Viceré generali di questo Regno et particolarmente dal Illustrissimo e Eccellentissimo Signor Conte de Lemos", attuale viceré di Napoli, da cui più volte han ricevuto "diverse sorti d'arme e monitioni per suppliche e Istanze" da essi rivolte.

Ora, "havendo visto apertamente la prontezza del animo e esquisita diligenza di Pomponio Guarino Gentilhommo di questa Città e Capitan di Cavalli [cavalleria] per Sua Maestà", ne apprezzano le benemerenze: infatti "per mera affetione et carità li ha sempre abbracciati protetti e difesi in tutte loro occorrenze e bisogni" e "col valore e Integrità sua" li ha "difesi e relevati in molti loro bisogni e occorrenze tanto in questa Città di Lecce e suoi tribunali quanto in Napoli e appresso li Signori Viceré del Regno e particolarmente appresso l'eccellenza del Illustre Signor Conte de Lemos".

Perciò vogliono "de gratuito corrispondere, sperando che ne riceveranno continua protetione", come "li effetti passati l'hanno chiariti", e, "confidati nell'amorevolezza Integrità valore e autorità" di lui, "per esser persona di maneggio che possa difendere e aiutare le genti della detta natione, hanno deliberato nell'acie -sic- della loro mente d'eligere creare e deputare per loro protettore e console della detta loro natione in questa Città di Lecce" proprio Pomponio Guarino, "sua vita durante".

Egli sarà così "loro Protettore Console e offitiale con tutte quelle prerogative preeminentie autorità e dignità solite e necessarie e con tutti quelli cagi lucri e emolumenti" degli altri consoli residenti in città e principalmente del "Console de Venetiani", salvo però l'assenso regio e il beneplacito da ottenere da "Sua Eccellenza e eius Collaterali Consilio".

In calce figura la certificazione autografa: "Jo D. Andrea Luce parochiano de la chiesa greca di la città di Lecce sono stato presente ala stipulatione de la presente eletione in persona de supra deto signor Pumponio la quale stipulatione da me e stata intrepetata e dechiaratta ali supra detti formatamente ne la propria lingua loro materna e da quel acetata e per la veritta o fatta la presente di mano mia propria: ita est. Donus Adrea Luce mano propria."

La drammatica situazione dell'Albania sotto il giogo dei Turchi, in quella prima metà del Seicento, ci viene dipinta meglio da un'ulteriore "Declaratio"¹⁰² resa in Lecce dagli ottantacinquenni Antonio Mazzareco e Dima Manesi¹⁰³ "albanensibus"; il primo è "de casali Mazaracco", il secondo "de casali... Smocovina"; "ambo orientales, vulgo Albanesi di levante, et propriè Provinciae Epyri, abitanti in Lecce e ben noti".

Costoro, in lingua italiana, sostengono "come la patria di esso Antonio è distante dalla città di Luvaratta" in Epiro "due miglia e la patria di esso Dima trè miglia" circa; in Luvaratta, prima della loro venuta nel Salento, "quasi di continuo praticavano e dimoravano", in particolare "in casa del q.m Giovanni Livarotti e Giorgio Livarotti" suo figlio, "persone timorose d'Iddio et affittionate del servitio di Sua Maestà". I Livarotti "stevano" comodi "e possedevano territorij, vigne et armenti e, quel che più importa, ad imitatione della bona memoria del loro Prencipe Giorgio Castriota, detto da tutti Scanderbech, fidele à Dio et à Sua Maestà Cattolica, il quale non attese ad altro mentre visse, che à distrugger la Turchia inimica della santa fede, cercavano sempre di giovare al prossimo".

Inoltre, "come testimonij di vista, sanno che à tempi loro il turco, per tiranneggiare li luoghi di christiani e soggiogarli al suo fiero dominio in tutto,

non contentandosi del tributo ordinario, fè edificare una città nominata Margalicci", lontana da Luvaratta "quanto un tiro di schioppo, et in breve la unì con quella e ridusse per l'odio suo antico alla sua maledetta setta". Ma, "più d'ogni altro luogo", l'oltracotanza ottomana "tiranneggiava" Luvaratta, "maltrattando le genti di essa e cacciandole spesso anco dalle loro chiese à bastonate per tirar tutte al suo servitio, per il che detti Livarotti zelanti dell'honor d'Iddio con loro industria, dispendio e diligenza fecero rifare e ricoprire una chiesa delle antiche, ch'era tutta guasta et abbandonata, sotto il titolo della gloriosa santa Veneranda, due miglia distante" dalla città. In tale contrada "ditti Livarotti haveano anco alcune possessioni et territorij, dando ad intendere che detta nuova erettione di chiesa si facea da essi per ripararsi e difendersi dalle piogge, acciò detto turco crudele non la buttasse à terra, e per tal comodità molte famiglie appresso et intorno à detta chiesa fecero capanne di paglia e fieno et vi habitavano con li loro bistiame, lontane dalle molestie di detto turco e facendo celebrar messa secretamente in detta chiesa et ogni altra cosa necessaria à christiani".

"Mà, perché il turco non lascia mai la sua crudeltà, perseguitò anche detta gente et in particolare detti Livarotti riedicatori di detta chiesa, di modo che furono costretti per forza lasciare la loro patria e quanto haveano, per non lasciare la santa fede".

Il Mazzareco e il Manesi ricordano d'altra parte che "havrà da trenta cinque anni incirca che detti Livarotti si ritrovano salvati in questa città di Lecce, dove detto Giorgio, figlio del q.m Giovanni, sempre hà dimorato et al presente dimora con moglie et sei figli".

Affermano "parimente che, due anni dopò la loro fuga da Luvaratta, il sudetto Giovanni tornò al suo paese per salvar gente, conforme al suo antico costume, et havendo raccontato ad essi dichiaranti con quanta quiete si vive in christianità et sotto il felice dominio di Sua Maestà Cattolica, li condusse e salvò in essa Città di Lecce con molti altri".

Qui "sempre sono stati e stanno per la Dio gratia con molto loro contento e quiete d'animo, lontani dalla barbarie del detto turco, sperando di perseverare con detta santa fede da Vassalli di detta Maestà Cattolica insino alla morte"...

Gino Giovanni Chirizzi

abbreviazioni e sigle

bibliografia

fonti documentarie

acal

Giudicati civili, criminali, matrimoniali e di patronato della diocesi di Lecce, fasc. 758, 1688.

asl, p. n.

Lecce (46)

B. Bruno (27), 1626

C. Consiglio (41) 1677

G. Conte (43), 1665

G. A. Gervasi (48), 1692-98

O. Infantino (7), 1615
P. A. Lecciso (15), 1615
G. Luce (18), 1612-13
F. Mangia (74), 1724
F. A. Palma (5), 1577 (1578 secondo il corso di Lecce)-1608
G. C. Paternello (21), 1620-31
G. M. Perulli (19), 1609-18
P. Schipa (9), 1598 (1599 secondo il corso di Lecce)
M. Sedato di Taranto residente in Lecce (37), 1655
N. Taurisano (82), 1731
Salice (81)
G. M. De Castris (6), 1668
S. De Castris (4), 1623
A. D'Oria (3), 1566
Squinzano (98)
R. Manca (1), 1611
Trepuzzi (108)
G. V. Longo di Trepuzzi residente in Lecce (1), 1614

ASN

Fuochi di Terra d'Otranto, Esazione di fuochi, 1548-49

BAB

IX visita pastorale dell'arcivescovo di Brindisi G. da S. Stefano e Falces in S. Donaci, 1627

BPL, p. n.

Lecce

G. G. Filippello (ms. 40/2), 1565

Fonti letterarie

(Anonimo), Commentario de le cose de Turchi et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro, con la sua vita et le vittorie per lui fatte, 1539.

A. P. Coco, Cenni storici di Squinzano, Lecce 1922.

A. P. Coco, Faggiano primo casale albanese del Tarentino, Taranto 1929.

P. A. Coco, La provincia del Jonio, Taranto 1924.

N. Cortese, Albanesi d'Italia, in "Enciclopedia Italiana Treccani", vol. II, Roma 1929.

L. G. De Simone, Romaicismo e Skipetarismo, (1885-92 ca.), ms. 315 della BPL, fasc. 2, n. 7.

G. Gabrieli, Colonie e lingue d'Albania e di Grecia in Puglia, in "Japigia", a. II, Bari 1931.

B. Guyon, Balcanica, Milano 1916.

G. C. Infantino, Lecce sacra, (Lecce 1634), ed. Lecce 1859.

F. Jacomoni, Albania - Storia medievale e moderna, in "Enciclopedia Italiana Treccani", vol. II, Roma 1929.

S. La Sorsa, Storia di Puglia, vol. II, Bari 1953.

G. B. Manerio, Tractatus de numeratione personarum per focus, Napoli 1697.

G. Marciano, Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto, (primi

del Seicento), ed. Napoli 1855.
 G. Miccoli, Roccaforzata nell'Albania Tarantina, Locorotondo 1964.
 F. Pall, I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", s. III, a. IV, LXXXIII, Napoli 1966.
 S. Panareo, Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del regno di Napoli, in "Rinascenza Salentina", a. VII, Lecce 1939.
 A. Profilo, La Messapografia ovvero Memorie storiche di Mesagne, I. II, Lecce 1870.
 P. P. Rodotà, Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, I. III, Roma 1763.
 G. Simini, Albania, Foligno 1932.
 B. Spano, La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare, Pisa 1965.
 G. F. Tanzi, Il feudo di S. Giovanni Monicantonio e Villa Baldassarri, in "Rivista Storica Salentina", a. IX, Lecce 1914.

NOTE

- 1 F. Jacomoni, Albania - Storia medievale e moderna, in "Enciclopedia Italiana Treccani", vol. II, Roma 1929, p. 116.
- 2 G. Simini, Albania, Foligno 1932, pp. 324-42; (Anonimo), Commentario de le cose de Turchi et del s. Georgio Scanderbeg, principe di Epyrro, con la sua vita et le vittorie per lui fatte, 1539, cc. 8-46.
- 3 G. Simini, op. cit., p. 341.
- 4 P. P. Rodotà, Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, I. III, Roma 1763, p. 24.
- 5 F. Pall, I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", s. III, a. IV, LXXXIII, Napoli 1966, pp. 164-201.
- 6 g. simini, op. cit., p. 285.
- 7 P. a. coco, La provincia del Jonio, Taranto 1924, p. 51.
- 8 Le colonie del Catanzarese risultano fondate sin dal 1444-48 con Demetrio Reres e i suoi cinquemila soldati venuti a reprimere per Alfonso I d'Aragona varie rivolte. I figli di Demetrio a loro volta danno origine, poco dopo, agli insediamenti della Sicilia orientale. n. cortese, Albanesi d'Italia, in "Enciclopedia Italiana Treccani", vol. II, Roma 1929, p. 92.
- 9 Nel Peloponneso.
- 10 g. simini, op. cit., pp. 310-11; G. gabrieli, Colonie e lingue d'Albania e di Grecia in Puglia, in "Japigia", a. II, Bari 1931, p. 356; B. guyon, Balcanica, Milano 1916, pp. 318-20.
- 11 p. P. rodotà, op. cit., p. 30.
- 12 Scanderbeg. Queste espressioni sono nei Commentaria di Pio II Piccolomini. p. P. rodotà, op. cit., p. 51.
- 13 Molti paesi dell'intera Terra d'Otranto nel Medioevo si presentano come fattorie di tali calogeri.
- 14 Vastissima ne è la grancia di S. Giovanni Monicantonio, piccolo casale scomparso vicino all'odierna guagnanese Villa Baldassarri. g. f. tanzi, Il feudo di S. Giovanni Monicantonio e Villa Baldassarri, in "Rivista Storica Salentina", a. IX, Lecce 1914, pp. 98-99 e 120; S. la sorsa, Storia di Puglia, vol. II, Bari 1953, p. 133.

- 15 Al monastero di S. Maria di Cerrate appartengono, ancora nel Cinquecento, pure varie masserie negli agri di Salice e di Guagnano.
- 16 B. spano, *La greicità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965, p. 172; a. profilo, *La Messapografia ovvero Memorie storiche di Mesagne*, I. II, Lecce 1870, pp. 119-20.
- 17 S. panareo, *Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del regno di Napoli*, in *"Rinascenza Salentina"*, a. VII, Lecce 1939, p. 332.
- 18 a. P. coco, *Faggiano primo casale albanese del Tarentino*, Taranto 1929, p. 33.
- 19 g. B. manerio, *Tractatus de numeratione personarum per focus*, Napoli 1697, p. 16.
- 20 Trenta, secondo l'Istruzione del 1591.
- 21 In questa regione gli Epiroti popolano nel periodo esaminato più di 34 paesi.
- 22 Notevole è ancor oggi la colonia di Piana degli Albanesi.
- 23 g. gabrieli, op. cit., pp. 356-57.
- 24 Lo stanziamento più antico sembra sia stato quello di Faggiano (1470). a. p. coco, *Faggiano*, op. cit., pp. 35 e 37-46; g. miccoli, *Roccaforzata nell'Albania Tarantina*, Locorotondo 1964, p. 73.
- 25 bpl, l. g. de simone, *Romaicismo e Skipetarismo*, (1885-92 ca.), ms. 315, fasc. 2, n. 7, c. 3.
- 26 A. Profilo, op. cit., pp. 137-39.
- 27 lvi, pp. 156-57.
- 28 Figlio di Bernardo di Giovanni di Giorgio, cioè.
- 29 ASN, *Fuochi di Terra d'Otranto*, Esazione di fuochi, 1548-49.
- 30 ASL, p. n., *G. Luce di Lecce*, 46/18, 23 marzo 1613, cc. 7v-8.
- 31 G. Marciano, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, (primi del Seicento), ed. Napoli 1855, p. 465.
- 32 Entrambi, ho già osservato, indiscutibili cause di richiamo.
- 33 ASL, p. n., *A. D'Oria di Salice*, 81/3, 10 settembre 1566, c. n. n.
- 34 BPL, p. n., *G. G. Filippello di Lecce*, ms. 40/2, 6 aprile 1565, cc. 400-01v.
- 35 BAB, IX visita pastorale dell'arcivescovo di Brindisi G. da S. Stefano e Falces in S. Donaci, 9 maggio 1627.
- 36 ASL, p. n., *G. M. De Castris di Salice*, 81/6, 8 settembre 1668, cc. 52-52v.
- 37 ASL, p. n., *S. De Castris di Salice*, 81/4, 31 gennaio 1623, cc. 6-6v.
- 38 S. Panareo, op. cit., p. 333.
- 39 Cavalieri armati alla leggera. A. P. Coco, *Cenni storici di Squinzano*, Lecce 1922, p. 111.
- 40 Valesio a quello dei SS. Nicolò e Cataldo degli olivetani; la Badessa a S. Giovanni Evangelista delle benedettine.
- 41 Anche il Marciano indica Tutturano abitata da Albanesi. G. Marciano, op. cit., p. 465.
- 42 ASL, p. n., *O. Infantino di Lecce*, 46/7, 4 maggio 1615, c. n. n.
- 43 ASL, p. n., *G. M. Perulli di Lecce*, 46/19, 26 novembre 1616, cc. 510-12v.
- 44 ASL, p. n., *R. Manca di Squinzano*, 98/1, 31 agosto 1611, c. 43.
- 45 G. C. Infantino, *Lecce sacra*, (Lecce 1634), ed. Lecce 1859, pp. 217-18 e 325.
- 46 Cioè oriundo dall'Oriente e non da insediamenti di Terra d'Otranto. (Questo Antonio Bardi non credo sia il medesimo residente in Tutturano, citato sopra).
- 47 ASL, p. n., *G. Luce cit.*, 20 marzo 1612, cc. 42-44.

- 48 L'Infantino riporta di lui: "E' Rettore hoggi di questa Chiesa D. Andrea Luce Sacerdote Greco di buonissime qualità, nato in Lecce, benché suo padre venisse da Levante, il quale amministra i Sacramenti Cattolicamente à tutti quei Greci, che capitano in questa Città di Lecce, et ad alcune case d'Albanesi, che vivono sotto il rito Greco, commoranti in questa medesima Città". G. C. Infantino, op. cit., p. 218.
- 49 ASL, p. n., G. Luce cit., 20 novembre 1613, cc. 33-37v.
- 50 ASL, p. n., G. C. Paternello di Lecce, 46/21, 26 giugno 1623, cc. 178-79v.
- 51 I Basta sono una delle più nobili e illustri famiglie albanesi.
- 52 ASL, p. n., B. Bruno di Lecce, 46/27, 4 luglio 1626, cc. 13v-14v.
- 53 ASL, p. n., G. Conte di Lecce, 46/43, 4 maggio 1665, cc. 56-61v.
- 54 Utriusque Juris Doctor.
- 55 ASL, p. n., G. Conte cit., 4 maggio 1665, cc. 53-56.
- 56 lvi, cc. 55-55v.
- 57 ASL, p. n., F. Mangia di Lecce, 46/74, 18 maggio 1724, cc. 75v-81v e 20 novembre 1724, cc. 219-24.
- 58 Nessuna relazione di parentela c'è con la mia stirpe, presente a quel tempo ormai da un paio di secoli, anch'essa certamente venuta dall'Epiro o da luoghi vicini con gli Albanesi di Giorgio Castriota Scanderbeg.
- 59 ASL, p. n., G. A. Gervasi di Lecce, 46/48, 31 gennaio 1692, cc. 32-42.
- 60 Tale somma i Pedio pagano interamente solo alcuni anni dopo. ASL, p. n., G. A. Gervasi cit., 19 gennaio 1694, cc. 31v-33v.
- 61 In prossimità di Cannole.
- 62 ASL, p. n., N. Taurisano di Lecce, 46/82, 12 maggio 1731, cc. 58v-62.
- 63 ASL, p. n., G. A. Gervasi cit., 7 gennaio 1692, cc. 12-14v.
- 64 Il cui scalo in quell'epoca non è più tanto agibile per navi di una certa stazza.
- 65 ASL, p. n., G. A. Gervasi cit., 14 gennaio 1695, cc. 60v-69.
- 66 ASL, p. n., G. A. Gervasi cit., 12 dicembre 1698, cc. 551v-53v.
- 67 ACAL, Giudicati civili, criminali, matrimoniali e di patronato della diocesi di Lecce, fasc. 758, 1688.
- 68 Parroco.
- 69 Siamo in luglio e quindi intorno alle 20,30 solari.
- 70 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 14 marzo 1614, cc. 170-71.
- 71 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 10 agosto 1615, cc. 293-95v.
- 72 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 10 agosto 1615, cc. 296-98.
- 73 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 10 agosto 1615, cc. 298-99.
- 74 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 10 agosto 1615, cc. 299-99v.
- 75 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 22 ottobre 1615, cc. 429-32v.
- 76 lvi, cc. 431-32v.
- 77 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 21 aprile 1617, cc. 161-63.
- 78 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 21 aprile 1617, cc. 163v-64, 164 e 164v.
- 79 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 5 agosto 1617, cc. 307-07v.
- 80 ASL, p. n., G. C. Paternello cit., 16 gennaio 1620, cc. 12-14.
- 81 ASL, p. n., G. C. Paternello cit., 16 gennaio 1620, cc. 14v-16v e 17-17v.
- 82 ASL, p. n., G. C. Paternello cit., 8 gennaio 1626, cc. 13v-16v. Di questi Livarotti tratterò pure alla fine dello studio, alle pp. 187-89.
- 83 ASL, p. n., G. C. Paternello cit., 8 gennaio 1626, cc. 16v-19v.
- 84 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 16 marzo 1611, cc. 309-09v.
- 85 Scaricatore.

- 86 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 28 agosto 1616, cc. 352v-53.
- 87 ASL, p. n., G. C. Paternello cit., 2 febbraio 1631, cc. 15v-17.
- 88 ASL, p. n., G. C. Paternello cit., 14 febbraio 1631, cc. 27-29v.
- 89 Spesso operano in Lecce, nel periodo esaminato, Epiroti dell'Albania tarentina.
- 90 Molto utili e ricchi per qualsiasi ricerca storico-sociale.
- 91 ASL, p. n., F. A. Palma di Lecce, 46/5, 16 settembre 1577 (1578 secondo il corso di Lecce), cc. 29-30v.
- 92 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 5 luglio 1609, cc. 501-02v.
- 93 ASL, p. n., P. Schipa di Lecce, 46/9, 24 novembre 1598 (1599 secondo il corso di Lecce), cc. 55v-57.
- 94 ASL, p. n., P. Schipa cit., 27 novembre 1598 (1599 secondo il corso di Lecce), cc. 57v-58v.
- 95 ASL, p. n., F. A. Palma cit., 26 gennaio 1608, cc. 400-03.
- 96 ASL, p. n., G. V. Longo di Trepuzzi residente in Lecce, 108/1, 11 gennaio 1614, cc. 2v-7.
- 97 ASL, p. n., G. M. Perulli cit., 7 aprile 1618, cc. 142-43.
- 98 ASL, p. n., C. Consiglio di Lecce, 46/41, 7 luglio 1677, cc. 265-65v.
- 99 E' la cosiddetta guerra d'Olanda (1672-78), combattuta dalla Spagna contro la Francia.
- 100 ASL, p. n., P. A. Lecciso di Lecce, 46/15, 7 luglio 1615, cc. 159-60.
- 101 1607-08 dopo Cristo.
- 102 ASL, p. n., M. Sedato di Taranto residente in Lecce, 46/37, 11 agosto 1655, cc. 236-37v. L'atto non è inedito, perché già riportato con altri meno interessanti dal Panareo (S. Panareo, op. cit., pp. 335-37); risulta però sempre di estrema importanza e di rimarchevole significato. Da me rivisitato in maniera scrupolosa, può collocarsi a buon diritto alla fine di questo lavoro, condotto solo su documenti mai pubblicati prima.
- 103 A suo tempo, i Manesi sono stati accanto allo Scanderbeg nella lotta per l'indipendenza contro i Turchi.